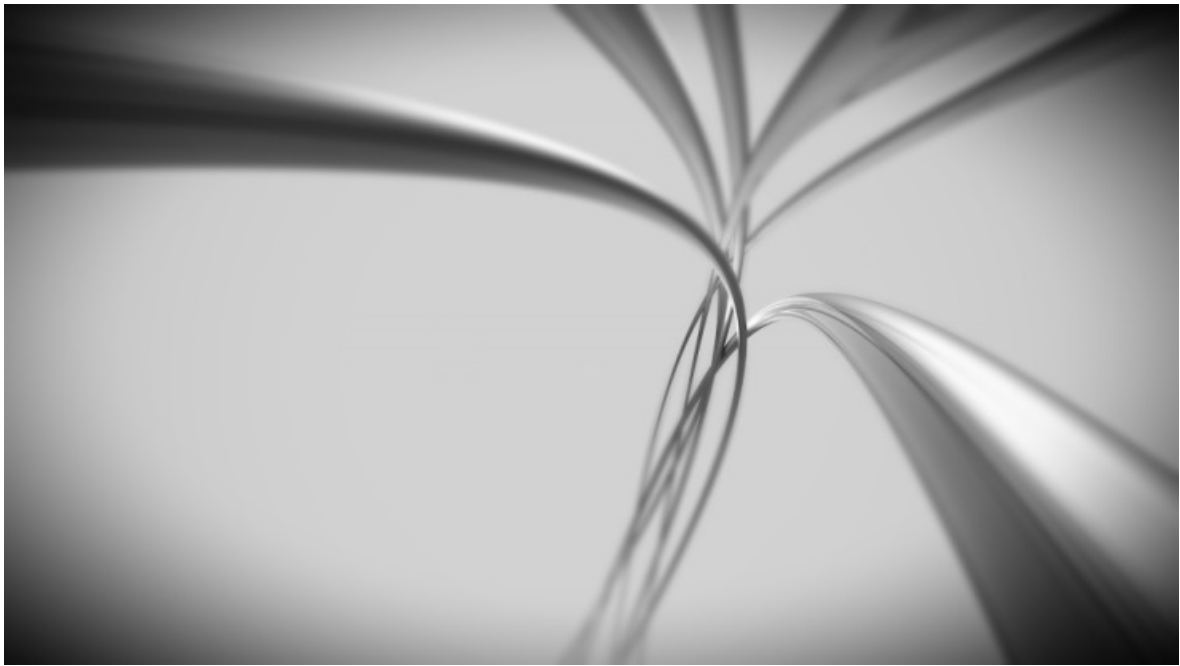


Per i duecento anni di Marx

Questa riflessione su Marx deriva dal libro di Carlo Galli, *Marx eretico*, di prossima pubblicazione per la casa editrice il Mulino, Bologna.



Marx è un autore di metà Ottocento, che del proprio tempo condivide alcune idee di fondo: una concezione eroica della politica, in cui agiscono soggetti collettivi come la nazione e la classe; una proiezione al futuro, come fiducia nella possibile apertura di nuovi orizzonti dell'umanità; una robusta ammirazione per la potenza della scienza e della tecnica, per lo sviluppo economico che ne scaturisce, e per la forza espansiva sprigionata dalla civiltà industriale; una propensione a pensare in termini di sistema, per fronteggiare adeguatamente

l'emergere della dimensione totale delle relazioni sociali e per individuarne «leggi» organiche di sviluppo. Quello di Marx è il **pensiero forte** di una personalità dotata, com'egli diceva di sé, di «aspirazioni universali». Che Marx veda con acutezza la contraddittorietà, l'ideologicità, la conflittualità e la parzialità dell'intera società moderna, non toglie che egli sia estraneo a nostalgie pre-moderne, a sensibilità post-moderne, a prospettive catastrofiche.

La sua adesione alla modernità è, certo, un'adesione «critica». E non della «critica critica», impotente e subalterna, della sinistra hegeliana, contro cui si accanisce il sarcasmo distruttivo del giovane Marx, ma della «critica spietata di tutto ciò che esiste», la **critica dialettica**, la dialettica utilizzata come arma («le armi della critica» e perfino «la critica delle armi») e non come conciliazione.

Una critica a Dio, allo Stato, alla filosofia di Hegel che lo porta al «nuovo materialismo», al «solido terreno della realtà»; ma questa realtà è una contraddizione strutturale che ha la sua origine nei rapporti economici di produzione, e che ha la sua principale manifestazione nello sfruttamento, nell'estrazione di plusvalore (di profitto capitalistico) dal **lavoro** salariato, e nella estraneazione dell'uomo da se stesso e dal proprio lavoro.

L'obiettivo di Marx non è la società senza lavoro, ma la restituzione dell'umanità a sé, a partire

dall'estraneazione presente. Il comunismo, la libera e razionale «cooperazione» dei produttori, è appunto il rapporto immediato fra uomo ed esistenza, è «l'effettiva soppressione della proprietà privata e la reale appropriazione dell'umana essenza da parte dell'uomo e per l'uomo». È «**umanesimo positivo**». Ma non è un progetto campato in aria, né un ideale vuoto e declamatorio; è il frutto di un'azione politica che non si perde in sogni, in utopie, e che non indugia in opportunismi ma anzi affronta apertamente quel **conflitto di classe**, quella guerra permanente fra capitale e lavoro salariato che struttura la società. Marx corregge la nozione di **valore-lavoro**, già presente nell'economia politica classica, per far emergere che nella produzione di merci è incorporato un rapporto sociale: un rapporto di espropriazione di plusvalore, prodotto socialmente e appropriato privatamente. L'obiettivo politico quindi è di espropriare gli espropriatori, di rifare la società a partire dall'«abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente», di abolire la contraddizione tra la ricchezza della produzione e la povertà della società, quella contraddizione che ha reso il proletariato talmente misero che non ha nulla da perdere se non le proprie catene, e di instaurare la «dittatura del proletariato», guida verso la realizzazione della libertà di tutti.

Marx non ha scoperto per primo la lotta di classe, ma ha decifrato per primo il generarsi della politica

nell'economia. Che la teoria del valore-lavoro sia da tempo rifiutata dagli economisti non toglie che la grandezza di Marx stia nell'aver mostrato ciò che anche oggi è sotto gli occhi di tutti, e cioè che l'economia capitalistica è un gigantesco processo di valorizzazione a vantaggio dei profitti e non dei salari, percorso da contraddizioni, dislivelli di potere, conflitti asimmetrici, che in essa si genera un dominio sociale e politico che coinvolge tutta la vita dell'uomo.

Marx coglie la centralità e l'instabilità del rapporto moderno fra economia e politica perché dell'economia privilegia la contraddizione e la crisi, cioè la componente umana, sociale, politica, e non il lato meccanico, o quello specialistico, disciplinare. Perché vede l'economia debordare da se stessa, e investire tutto l'umano, in modalità disumane. Perché dimostra che il capitalismo è potentissimo e al tempo stesso insostenibile; che quella borghese è «una civiltà scellerata, fondata sull'asservimento del lavoro».

Perché nel gioco astratto delle grandezze economiche presunte «oggettive» sa vedere la violenza di classe, strutturale; e analizzando la ricchezza delle nazioni sa retrocedere fino alla sua origine, alle «doglie che accompagnano il parto della ricchezza».

Ma *Il Capitale* non è solo uno squarcio di storia del capitalismo in Inghilterra. È anche la scoperta delle **logiche**, delle linee di tendenza che innervano il sistema produttivo tipico della modernità. E queste logiche sono la sussunzione del lavoro nel capitale, la

parcellizzazione del lavoro, la cooperazione coatta in fabbrica, lo sviluppo verso la macchina mentre il soggetto ne diviene appendice, l'aumento della produttività del lavoro, il colonialismo, la finanziarizzazione dell'economia, l'espulsione del lavoro dal processo produttivo, il formarsi dell'esercito industriale di riserva, il calo tendenziale del saggio di profitto, l'espansione illimitata del capitale a danno degli stessi capitalisti come singoli individui proprietari, la globalizzazione, e su tutte queste logiche la illogicità suprema: di essere un sistema produttivo, una società che non può realizzare se non nel *caos* e nell'oppressione crescente – e che quindi non può non tradire – le potenzialità che suscita e che mette all'opera. Tutto ciò non è confinato al XIX secolo, ma dice qualcosa anche all'oggi: sia pure percorrendo vie tortuose e imprevedute, con scarti improvvisi e «mosse del cavallo», le logiche del capitalismo non hanno deviato di molto da queste indicazioni.

La scoperta delle contraddizioni del capitalismo non comporta che di esse sia possibile la soluzione che ne ipotizzava Marx, e non consente, in realtà, una analitica prefigurazione del mondo futuro. La «vecchia talpa» scava – le contraddizioni interne del capitalismo si manifestano –, la direzione e l'orizzonte le sono noti, ma non sa dove rivedrà la superficie e la luce del sole. E in effetti la vicenda politica del comunismo reale è stata, dopo tutto, un fallimento, ma non direttamente

imputabile al pensiero di Marx quanto piuttosto alle logiche dello Stato autoritario in cui si è incarnato. Marx non appartiene all'album di famiglia dei fondatori di tirannidi, di Stati di polizia. Semmai, egli è stato frainteso per motivi opposti. L'idea di fondo di Marx, la razionalizzabilità del mondo e la scomparsa del dominio, l'idea che un altro mondo è possibile a partire da questo, ha subito una lettura semplificata. La ragione e l'azione sono state saldate tra loro dal **desiderio**, dal bruciante impeto dell'assalto al cielo, dall'epica marcia del Quarto Stato per «conquistare la rossa primavera». Ciò che è prevalso è stato l'empito verso il futuro, l'impulso all'umanizzazione del disumano. L'insegnamento di Marx è stato interpretato e semplificato come **speranza** da milioni e milioni di uomini e donne che hanno fatto del marxismo una profezia messianica di rango globale. Il marxismo è stato abbracciato soprattutto come la risposta delle genti alla ingiustizia del mondo, della storia. Hanno agito in questo senso un bisogno di credere, una pretesa di dignità, un'ansia di riscatto che oggi non hanno ancora trovato un sostituto. Ma, certo, mentre si faceva «religione» il marxismo spianava la strada anche al dominio di «sacerdoti» tanto spietati quanto, alla fine, inetti.

Leggere Marx dopo l'Ottantanove, dopo la fine del comunismo, significa avere attraversato gli anni dell'oblio, gli anni che hanno proposto Marx quale

responsabile del comunismo reale e dei suoi errori ed orrori. E significa accettare che non esiste un soggetto eroico in grado di rovesciare il mondo, e che non è più praticabile la certezza su cui Marx si fonda: che ciascuna epoca pensa i problemi di cui ha la soluzione. Marx da gettare alle ortiche, quindi? Proprio no. Senza Marx non si può organizzare una **nuova teoria critica**. La sua capacità di smascherare l'ideologia è un esorcismo contro l'egemonia del neoliberismo da cui derivano strutturali fratture e inceppamenti della società, disuguaglianze e ingiustizie, nonché paurosi dislivelli di potere fra ceti e fra aree del mondo. Certo, i fattori e le modalità dell'oppressione non stanno solo nella forma di produzione ma nelle molte contraddizioni, non sistematizzabili e non dialettizzabili, non tutte necessariamente di origine economica anche se a questa variamente accostabili, di cui è intessuta la vita delle società, delle persone e delle nazioni: le linee di frattura dell'inconscio, del genere e del colore, la scomparsa della soggettività (anche di quella operaia) nell'età dell'individualismo passivo, l'antagonismo sistemico fra capitalismo e ambiente, le coazioni proprie del 'politico', le pulsioni identitarie fondamentalistiche ed essenzialistiche che si manifestano in società decostruite e atomizzate. Il pensiero di Marx – nessun pensiero – può risolvere queste contraddizioni, ma, insieme ad altre linee critiche, può denunciare la scissione là dove il neoliberismo esige che non venga neppure menzionata,

e dove gli stessi soggetti coinvolti stentano a prenderne coscienza.

Inoltre, anche il pensiero di Marx serve a incontrare energie di liberazione, a comprendere e suscitare lotte e alleanze che uniscano l'emancipazione dall'alienazione economica con altre emancipazioni. Serve a valorizzare lo spirito d'iniziativa politico, contro la passività; e ad assecondare le **emergenze** – ciò che non si lascia sommergere – contro il potere dell'eccezione divenuta norma. In Europa e fuori d'Europa.

Marx è l'ultima voce della filosofia tedesca che cerca di tenere insieme il movimento moderno della storia e della produzione globale – le loro contraddizioni e parzialità – con la liberazione umana universale. E oggi se è impraticabile l'obiettivo che egli si proponeva, di assumere il mondo nel pensiero e nell'azione come un sistema di scissione strutturato da un'unica contraddizione strategica, nondimeno egli resta un «classico», ancora operante almeno in quanto è sempre affacciato sulla denuncia e sulla ribellione. Il suo pensiero è oggi un elemento di ogni **realismo critico**.

Ancora oggetto di interpretazione nei contesti più svariati – dall'America Latina al mondo post-coloniale, dalla Cina (dove in parte è servito a organizzare lo Stato) all'Occidente (dove è servito a criticarlo) – e ancora associato a populismi e ad autoritarismi, a serpeggianti inquietudini e ad aperte ribellioni, ma anche a tentativi di nuove costruzioni statuali, Marx non è la fonte unica della verità, la sorgente della prassi

corretta, la speranza dei veri credenti, la via maestra per risolvere le contraddizioni. È più un reagente che un agente, un precursore (in senso chimico) da associarsi ad altre sostanze, un detonatore più che una deflagrazione. Eppure, non è soltanto un brano di storia intellettuale europea, divenuto ormai patrimonio della civiltà del mondo intero: è un ingrediente indispensabile, anche se non esclusivo, per chiunque non accetti che il futuro sia del tutto in mano alle oligarchie economiche, e per chiunque creda che la parte maggioritaria della umanità possa riprendere l'iniziativa su se stessa, da se stessa.

Il testo è stato pubblicato in «[Patria indipendente](#)» il 18 maggio 2018